



Ragazze palestinesi nelle vie di Gaza

Harving/Ag

A casa gli esiliati Olp

Cade il bando ai leader dell'Intifada

Erano in migliaia a salutare la loro partenza da Amman. E in migliaia erano ad attenderli sul ponte di Allenby, che segna la frontiera tra la Giordania e la West Bank. Cinquantadue esiliati palestinesi - quasi tutti esponenti di «Al-Fatah», il gruppo maggioritario in seno all'Olp - hanno fatto rientro ieri nei Territori, a seguito di un primo accordo raggiunto al Cairo tra Israele e Olp. Mentre nella capitale egiziana proseguono ad oltranza i colloqui tra i negoziatori israeliani e palestinesi - con al primo punto la definizione della data certa del ritiro dell'esercito con la stella di David da Gaza e Gerico - nei Territori la speranza di una svolta di pace acquista sempre più una sua tangibile visibilità.

La speranza ha il volto degli esiliati che ritornano in patria e anche quello dei soldati israeliani che continuano l'opera di smantellamento delle basi nella Striscia di Gaza e a Gerico. «La gente sta vedendo dei cambiamenti con i suoi occhi, e questo vale molto più di tante belle parole scritte sui documenti», annota Saeb Erekat, uno dei maggiori esponenti dell'Olp nei Territori Occupati. «È l'inizio del ritorno di tutti coloro che sono stati esiliati», aggiunge Faisal Husseini, responsabile di «Al-Fatah» per i Territori. Husseini, che accompagnava il convoglio nel viaggio di rientro in patria, ha annunciato che un altro gruppo sarà autorizzato a rientrare nel giro di due settimane. È la prima volta che il gover-

Migliaia di palestinesi hanno festeggiato ieri il rientro di 52 esiliati, in maggioranza dirigenti di Al Fatah. Mentre al Cairo proseguono i negoziati, a Gaza l'esercito israeliano continua l'opera di smantellamento delle sue basi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

no di Gerusalemme autorizza il rimpatrio di palestinesi accusati di reati connessi all'Intifada. Secondo l'Olp sono circa 2 mila i palestinesi espulsi da Israele nei 27 anni di occupazione di Gaza e Cisgiordania. Era grande ieri la commozione ai valichi di frontiera. Dalle prime ore del mattino, centinaia di persone si erano date appuntamento per festeggiare il ritorno degli esiliati. Altre migliaia attendevano a Gaza il loro arrivo. Tutti agitavano in segno di saluto la bandiera rossa-bianca-verde-nera dei palestinesi. La maggior parte dei rimpatriati appartiene a quella generazione di palestinesi più giovani della leadership storica di Tunisi. Sono coloro che hanno studiato all'università di Bir Zeit e che hanno organizzato la rivolta delle pietre. Altri sono autorevoli anziani di villaggi palestinesi dei Territori, espulsi negli anni Settanta. Rappresentano il fulcro di quella dirigenza

palestinese che si installerà dopo l'entrata in vigore degli accordi sull'autonomia di Gaza e Gerico, e giocheranno un ruolo importante di mediazione tra la popolazione dell'interno e quei dirigenti che giungeranno da Tunisi. «Queste persone - conferma uno dei leader di «Al Fatah» a Gerico - avranno una funzione decisiva nel nostro cammino di libertà. Erano dei leader, e per questo sono stati deportati. Oggi tornano ad essere dei leader della loro terra». Tra questi vi è Suraji al-Seri, rientrato a Gaza per svolgere un delicato compito: organizzare l'ingresso nella Striscia delle «autorità palestinesi». Al-Seri - che ha trascorso 10 anni in un carcere israeliano e altri 6 in esilio - si è dichiarato ottimista sul futuro del processo di pace: «Prevedo - afferma - che i primi agenti della polizia palestinese entreranno in servizio a Gaza fra una settimana». Sarà quello il «momento della ve-

rità» per Yasser Arafat. Per preparare al meglio il suo ingresso nei Territori, il leader dell'Olp ha inviato le sue fedelissime «guardie del corpo» a Gaza per riprendere in mano le redini di «Al-Fatah». «Gli ufficiali che sono arrivati hanno una grande esperienza politica e godono di un grande prestigio tra la popolazione palestinese», afferma Salah Abdel Jawad, responsabile del «Centro di ricerche sulla società palestinese» all'università di Bir Zeit. «Il loro rientro - aggiunge - avrà certamente un effetto positivo su «Fatah» e i sostenitori del processo di pace». Certo, il negoziato è tutt'altro che concluso. Ed è vero quello che ha ribadito ieri il premier israeliano Yitzhak Rabin: «Sui tempi non attendetevi miracoli». Ma l'entusiasmo delle migliaia di palestinesi che ieri hanno festeggiato un rientro, quello degli esiliati, e l'inizio di un ritiro, quello dei soldati israeliani da Gaza e Gerico, apre il cuore alla speranza. Del sogno di libertà cullato da un intero popolo si è fatta interprete ieri Hanan Deek, figlia del capo militare dell'Olp Khalil al-Wazir, che si ritiene sia stato assassinato da un commando israeliano. Hanan è una dei 52 palestinesi che ieri hanno fatto ritorno nella loro terra: «Mi mancano le parole per esprimere ciò che sento in questo momento - ha dichiarato -. Ma credo che questo rimpatrio sia l'inizio di un viaggio che ci porterà ad uno Stato palestinese indipendente».

Milizie serbe a 5 chilometri, promessi caschi blu

Goradze vicina alla resa

La Nato esclude raid

Goradze allo stremo dopo otto giorni di combattimenti tra musulmani e serbo-bosniaci. Carri armati serbi a cinque chilometri dalla città. 50 i morti, 250 i feriti. Il Consiglio di sicurezza decide l'invio di quasi un migliaio di caschi blu ma esclude la possibilità di raid aerei Nato. Protesta a Sarajevo per la politica troppo cauta dell'Onu. A Prijedor salta l'accordo per l'evacuazione di 6.000 civili. Tiene il cessate il fuoco in Krajina.

NOSTRO SERVIZIO

Le speranze di pace tornano a vacillare in Bosnia. Dopo una settimana di intensi combattimenti, la regione di Goradze è ormai allo stremo e nel pomeriggio di ieri l'Onu ha confermato lo sfondamento in più punti delle linee difensive musulmane da parte dei serbo-bosniaci, con centinaia di civili in fuga verso il centro della città. Tuttavia la Nato ha escluso, almeno per ora, un proprio intervento mentre alle Nazioni Unite il Consiglio di sicurezza sta decidendo l'invio di quasi un migliaio di caschi blu nella zona di guerra. Quasi sicuramente sarà un contingente di soldati ucraini ad essere inviato nell'enclave musulmana nel giro di un paio di settimane.

Cinquanta morti e 250 feriti è il bilancio provvisorio di questa settimana di fuoco che ha interessato Goradze, enclave musulmana nell'Est della Bosnia, una delle «aree protette» dall'Onu. I dati sono stati resi noti ieri, a Ginevra, dall'Alto Commissario per i rifugiati delle Nazioni Unite. La situazione sembra volgere al peggio anche se, ancora ieri, per il generale Charles Ritchie, capo di Stato maggiore dei caschi blu nella ex Jugoslavia, Goradze «non sta per capitolare». «I nostri rapporti indicano che c'è stata, effettivamente, un'attività considerevole sulla linea del fronte ma (...) non abbiamo nulla che ci confermi (...) un'incursione in grande stile». Ma, secondo un rappresentante dell'Unprofor a Sarajevo, la situazione nell'enclave sarebbe «molto grave» e il controllo di porzioni importanti del territorio da parte delle forze serbo-bosniache ormai una realtà. L'avanzata dei serbi è stata confermata anche dall'esercito serbo-bosniaco. «Le nostre unità hanno sconfitto le forze governative nella sacca di Goradze e hanno raggiunto la via destra del fiume Drina», ha annunciato un euforico generale Manojlo Milovanovic, capo di Stato maggiore, che ha tuttavia escluso che i suoi uomini vogliano conquistare il centro cittadino. Dall'altra parte del fiume, sulla sponda sinistra, sorge la città di Goradze con i suoi

65.000 abitanti. Ad appena cinque chilometri ci sono i carri armati serbi. Oggi nell'enclave musulmana dovrebbe giungere anche il generale Michael Rose comandante delle forze Onu per la Bosnia-Erzegovina mentre al Palazzo di Vetro si decidono le prossime mosse. In una conferenza stampa, il presidente di turno del Consiglio di Sicurezza, il neozelandese Colin Keating, ha ricostruito la dinamica e l'avvio degli scontri sanguinosi di questi ultimi otto giorni. Secondo le informazioni trasmesse dall'Unprofor a New York «i combattimenti sono stati avviati da pattuglie mu-

sulmane attraverso la linea del fronte». Tuttavia per Keating questo non giustifica assolutamente «il tipo di risposta che è seguita, compresi i bombardamenti intensi su zone civili» da parte serba. Su un altro punto il rappresentante neozelandese è stato chiaro: l'appoggio aereo Nato ai caschi blu a Goradze «non è stato evocato dal Consiglio di sicurezza». Ancora più esplicito il Capo di Stato maggiore americano interarme, generale John Shalikashvili, che ieri ha escluso raid aerei della Nato per sbloccare la situazione a Goradze. Un intervento aereo, secondo il generale americano, può essere concepito solo se «si possono salvare vite umane», se «serve a far aumentare le possibilità di pace» nella regione e se non si finisce «per parteggiare per l'una o l'altra parte». Le condizioni a Goradze sarebbero, dunque, diverse da quelle che hanno consentito l'ultimatum Nato a Sarajevo. Se non altro perché a Goradze non ci sono ancora i caschi blu e l'uso dell'artiglieria è limitato: «Le armi pesanti non sono la principale causa dei morti e delle distruzioni». La prudenza di Nato ha già provocato malumori tra i musulmani. Ieri, a Sarajevo, circa 300 rifugiati di Goradze, per lo più donne, hanno protestato di fronte alla residenza del generale Rose chiedendo un'azione incisiva per salvare dall'assedio la regione orientale della Bosnia. E se a Goradze si combatte, a Prijedor sono saltati gli accordi per l'evacuazione di 6.000 civili. La Croce rossa internazionale ha rinviato a tempo indeterminato l'operazione che doveva riguardare cittadini musulmani e croati dopo che i serbi, all'ultimo momento, hanno posto problemi a non finire sul numero di persone da evacuare. Secondo fonti diplomatiche a Ginevra, la battaglia di Goradze come pure gli ostacoli sorti a Prijedor, nella Bosnia occidentale, sono la conseguenza di divergenze profondissime in seno alla dirigenza serbo-bosniaca. Lo scontro riguarda le prospettive e oppone i militari, fautori di una «linea dura», ai politici, più inclini alla trattativa. Unica nota di ottimismo sul fronte della ex Jugoslavia riguarda gli accordi di «cessate il fuoco» in Krajina, sottoscritti il 30 marzo tra le autorità croate e i secessionisti serbi, ed entrati in vigore lunedì. L'applicazione di questi accordi - che prevedono «linee di separazione» tra le due forze con 19 check-point controllati dai caschi blu - procede «in generale molto bene» il che, secondo il generale Ritchie, giustifica «un ottimismo prudente».



Grecia imputata all'Aja per l'embargo a Skopje?

Dopo aver fatto il massimo sforzo per coronare con successo i negoziati per l'allargamento dell'Unione europea, la Grecia, presidente di turno della Comunità, rischia di essere deferita alla Corte di giustizia dell'Ue per la sua politica estera. Argomento del contendere sono le mosse che la Grecia ha compiuto, da febbraio in poi, nei confronti della Repubblica ex-jugoslava di Macedonia. Sotto accusa è, in particolare, l'embargo di Atene (nella foto il premier Andreas Papandreu) sui movimenti di merci da e per la regione di Skopje in transito dal porto di Salonico. La questione era stata discussa a più riprese dai ministri degli Esteri dell'Ue. Ma, alla fine, Atene ha agito unilateralmente, senza consultare i partner, proprio nel periodo della sua presidenza dell'Unione. È probabile che la Commissione europea decida oggi stesso di deferire la Grecia alla Corte di giustizia per violazione del Trattato di Roma e Maastricht. Senza risultato anche la mediazione del Commissario europeo per gli Esteri Hans van den Broek - che è stato due volte ad Atene e due volte a Skopje - e quella dell'americano Matthew Nimetz. Timorosa di rivendicazioni territoriali da parte della Macedonia ex-jugoslava sulla propria omonima regione storica, la Grecia insiste nel chiedere che le autorità di Skopje cambino il nome, la bandiera e la Costituzione del paese e giustifica il blocco invocando un articolo del trattato europeo che fa riferimento al pericolo per la sicurezza interna ed esterna degli Stati membri. In disaccordo invece la Commissione - cui competono i ricorsi alla Corte - che giudica «illegittimo» il comportamento di Atene.

Ventimila zulu sfilano armati davanti alla polizia

Settimana di sangue in Natal

Quasi cento assassinati

NOSTRO SERVIZIO

CITTÀ DEL CAPO. Lo stato d'emergenza imposto dal governo sudafricano nella turbolenta provincia di Natal una settimana fa ha fallito il suo primo tentativo di riportare pace nella regione ed assicurare un regolare svolgimento delle prime elezioni multirazziali nella storia del paese. La violenza dilaga: in pochi giorni 88 persone sono rimaste uccise in scontri tra avversari politici soprattutto nelle township nere a nord di Durban. La polizia non è riuscita ad impedire che migliaia di impi (guerrieri) Zulu sfilassero per le vie della città costiera di Empangeni, 200 chilometri a nord di Durban, con le loro armi tradizionali (asce, mazze e corte lance) prouite in base ai regolamenti.

Un portavoce delle forze dell'ordine ha confermato che 88 persone sono state uccise in scontri tra sostenitori del partito a maggioranza Zulu «Inkhata» e dell'African national congress (Anc) da giovedì scorso, giorno di applicazione dello stato d'emergenza. Ventimila tradizionalisti Zulu sono sfilati ad Empangeni per dimostrare la loro solidarietà al re Goodwill Zwelithini e al capo dell'Inkhata Mangosuthu Buthelezi per la richiesta di un regno autonomo nella regione. I manifestanti hanno ascoltato i loro leader ammonire che non vi saranno elezioni nella regione a meno che non saranno accolte le richieste del partito. «Faremo in modo che lo stato d'emergenza non sia efficace nel Natal Kwazulu», ha detto il capo della

brigata giovanile dell'Inkhata, Zenzele Pakhati. La marcia si è svolta senza incidenti e il capo della polizia nel Natal, generale Colin Steyn, ha detto, per giustificare il mancato intervento, che gli agenti non hanno disarmato i guerrieri Zulu «per evitare spargimento di sangue e danni alla proprietà». Le violenze dilagano in tutta la regione. La polizia territoriale ha fatto sapere che solamente ieri almeno dieci persone sono state massaccrate nella township nera di Ndwendwe a nord di Durban. La cifra di ottantotto morti potrebbe aumentare di ora in ora, in quanto notizie di scontri e vittime provenienti dalle zone rurali sulle colline dello Zululand giungono di solito alle stazioni di polizia con almeno un giorno di ritardo.



Il leader zulu Buthelezi Parking/Ag

Nei frattempo a Durban, l'Inkhata e l'Anc hanno diffuso un comunicato congiunto nel quale precisano che la mediazione internazionale sulle richieste costituzionali avanzate dal partito Zulu per una maggiore autonomia nel Natal ed affidata all'ex-segretario di Stato americano Henry Kissinger e al britannico Lord Carrington, è stata rinviata alla prossima settimana per lasciare «spazio» al vertice in programma venerdì tra il presidente Frederck de Klerk, il leader dell'Anc Nelson Mandela, Buthelezi ed il re Zulu, Goodwill Zwelithini.

Bimbi di strada

«A San Paolo la strage è infinita»

SAN PAOLO. Il noto funesto di «I-beberasi» dei «meninos de rua» brasiliani uccidendoli ha assunto nello stato di San Paolo un ritmo cadenzato, senza scampo. Otto, nove bambini o adolescenti vengono assassinati ogni mese nelle strade di Campinas, seconda città dello Stato, ha rilevato ieri un responsabile del «Movimento nazionale dei bambini di strada», Joaquin Brandao. A sostegno della dichiarazione un'analisi scrupolosa dei registri di polizia: tra agosto, settembre e ottobre - dicono le carte - sono stati uccisi con colpi di arma da fuoco 26 bambini o adolescenti. «Ogni giorno a Campinas c'è una «candelaria», ha sintetizzato Brandao, riferendosi al massacro, nel giugno scorso, di otto bimbi che vivevano nei dintorni della cattedrale di Rio, la basilica della «candelaria».

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di

CEBRI

AD UN MILIONE DI PROMESSE

Per istituire un fondo sull'occupazione giovanile

Finanziato dai beni confiscati nell'ambito dei PROCCESSI DI MAFIA E CAMORRA, dai patrimoni sequestrati a corrotti e corruttori nelle INCHIESTE DI «MANI PULITE», dall'otto per mille sulla dichiarazione dei redditi.

FIRMA DI TAVOLINI NELLA TUA CITTÀ
LA PETIZIONE PROMOSSA DA
TEMPI MODERNI

Le informazioni e adesioni, per ricevere i moduli:
Tempi Moderni: 06/8476389 - 06/8476516
06/8476533 - Fax 06/8476270

UN MILIONE DI FIRME